

DIBATTITO

Prosegue a Bose il Convegno liturgico De Lucchi: «È l'oggetto più impregnato di valori simbolici mai creato» Daelemans: «Polarità con l'ambone». Forti: «Un semplice tavolo non è una soluzione»

Altare: uno spazio di immaginazione

ALESSANDRO BELTRAMI
Inviato a Bose

Ogni volta che un nuovo altare inizia ad abitare una chiesa storica scattano immanicabili le polemiche, come ad esempio per quello di Claudio Parmiggiani a Gallarate e, ancora più di recente, l'adeguamento liturgico della cattedrale di Pescia. Al tema delle nuove realizzazioni è stato improntato il pomeriggio della seconda giornata del Convegno liturgico di Bose, dedicato all'altare. Un processo progettuale delicato che coinvolge molteplici livelli e implica visioni differenti dell'azione liturgica. Eppure, ricorda Michele De Lucchi, tra i più importanti architetti e designer italiani, non si può dimenticare che «un altare è un oggetto, lo sono uno che fa oggetti, tutti facciamo oggetti. Le grandi architetture come le penne a sfera sono oggetti ai quali diamo significati diversi, a volte funzionali altre volte simbolici. Noi uomini abbiamo un'immaginazione, e la coltiviamo di continuo. Senza immaginazione non riusciamo a parlare tra di noi. L'altare è l'oggetto più impregnato di valori simbolici e di immaginazione che l'uomo abbia mai creato. C'è un aspetto che mi ha sempre colpito dell'altare: che è un oggetto che crea spazio. Mai viceversa. Ed è uno spazio di immaginazione. La densità dell'oggetto-altare è però aperta molte interpretazioni: formali e teologiche. Le ha passate in rassegna in una lunga carrellata di realizzazione recenti Bert Daelemans, gesuita, teologo e architetto, docente di Teologia dei sacramenti alla Universidad Pontificia Comillas di Madrid. Daelemans ha mosso dalla forma degli altari verso la relazione tra l'ambone e l'altare «che mette in movimento una comunità dalla Parola verso il Corpo». C'è innanzitutto una stretta relazione tra altare e croce. Nel Duomo di Faenza, ad esempio, Giorgio Gualdrini cesella l'altare bianco con una croce a foglia d'oro «come ferite di gloria». In Slovenia l'architetto gesuita Robert Dolinar riempie tutta la parete di fondo con la croce mentre l'altare in pietra è percorso da fratture cristologiche.

Non mancano casi problematici, specialmente tra gli esempi che valorizzano la lettura dell'altare come «mensa del Signore». Alcuni valorizzano questa dimensione nei materiali, come il legno, e nella forma del tavolo mobile, anche in linea contraria rispetto alle indicazioni canoniche. Ma basta davvero il tavolo di legno? «Non si può ridurre a dimensione conviviale: come scrive Giovanni Paolo II, "il convitto eucaristico è davvero convitto sacro"». Casi complessi anche quelli in cui la connessione tra liturgia della Parola e eucaristica viene risolta fondendo altare e ambone o equiparandoli senza gerarchia: «L'unità chiede un dispiegamento distinto». Ecco allora che Daelemans analizza alcuni casi in cui l'assemblea è chiamata al movimento attraverso articolazioni complesse dello spazio. Il caso più «straordinario perché non si è cambiato assolutamente nulla della struttura dell'edificio, ma tutta l'esperienza spaziale, liturgica e spirituale cambia grazie a un uso liturgico distinto dello spazio» è quello della chiesa del convento di La Tourette, di Le Corbusier. «Ci sono due spazi ben differenziati, con il coro in basso e la parte rialzata centrata nell'altare monumentale. Oggi un'assemblea eucaristica si dispone nel coro per la liturgia della Parola: l'ambone di legno è orientato verso l'altare. Per la liturgia eucaristica, l'assemblea si sposta e si raduna in piedi attorno all'altare. I due poli della celebrazione eucaristica restano ben differenziati e vincolati ma non equilibrati perché non si tratta di due mense allo stesso livello».

Una lettura invece centrata sulle soluzioni linguistiche è quella di Micol Forti, direttrice della Collezione d'arte contemporanea dei Musei Vaticani, che ha concentrato il suo sguardo sull'Italia e su altari eseguiti da artisti. La storica dell'arte ha richiamato le indicazioni offerte dal Vaticano II che chiedono «nobile semplicità», metro su cui analizza prima alcuni altari inseriti in adeguamenti liturgici tanto improntati dal linguaggio figurativo quanto astratto, sia in contesti storici che nuove chiese. Rispetto a quelli figurativi Forti dice di trovarsi «in difficoltà»

queste opere soffrono di una assenza di silenzio. Il che non vuol dire rinunciare alla figurazione ma ragionare su equilibrio prima interno e poi esterno allo spazio». Caso diverso però quello di Vangi: «Siamo all'interno di un linguaggio figurativo ma volutamente non narrativo». Sono interventi che però hanno suscitato polemiche: «La questione dell'in-

toccabilità? Sarà risolta solo nel proseguire i tentativi. Non mettere nulla o mettere una semplice tavola non è la soluzione». Su quello che definisce «filone neobizantino», simboleggiato dai lavori di padre Rupnik, Forti osserva «riesce a intrecciare armonia di arredo e buona accoglienza da parte della comunità, un valore simbolico che la comunità percepisce ma non scoglie. E non si sente esclusa».

Non mancano casi problematici anche tra gli esempi di linguaggio geometrico, ma segnala tra quelli più riusciti gli interventi di Airò e Arienti a Sedinna («audace ed equilibrato»).

Chiude infine con il più eclatante dei casus belli: l'altare di Gallarate. Lasciando il giudizio sospeso: «Bisogna ricordare che per giudicare un'opera o un'architettura bisogna vederla, attraversarla fisicamente. Nessuna esperienza spirituale può accadere attraverso le immagini». Ma soprattutto l'altare di Parmiggiani «è una sfida, una prova concreta che bisogna agire. La committenza sacra cresce ma è sempre timida. Il reciproco rapporto tra arte e Chiesa chiede collaborazione, onestà, coraggio. Ciò che dobbiamo fare è guardare avanti, guardare lontano».



L'altare di Claudio Parmiggiani a Gallarate

IL TEOLOGO

Zanchi: «Punto di partenza per progettare le chiese»

Dall'inviato a Bose

L'altare come «una sorta di magnete» che fa convergere su di sé ogni cosa, la cui forza «amplificata dall'architettura raccoglie e orienta» luogo e comunità nel presente ma anche «nella tensione escatologica», un «centro di gravità che detta le direttrici dello spazio a partire da una traccia materiale del trascendente». È l'immagine più forte che emerge dall'intervento con cui Giuliano Zanchi, teologo e direttore del Museo Bernareggi di Bergamo, ha aperto ieri la giornata del Convegno liturgico internazionale di Bose. L'altare è un tema che «si ripresenta con forza a 50 anni dal Vaticano II», ossia da una prospettiva teologica all'interno della quale «ha ripreso respiro una liturgia pensata come inscindibile congiunzione fra una comune azione del popolo, liturgia per via del battesimo a un comune ministero sacerdotale, e la viva presenza di Cristo, che chiama a raccolta la sua Chiesa e sta in mezzo a essa».

Il superamento di un approccio didascalico in favore di una densità simbolica è per Zanchi «un aspetto fondamentale dell'estetica liturgica secondo lo spirito del Concilio». Uno scatto, però, poco compreso o recepito. «Ancora oggi quando si parla di arte per la liturgia si pensa più facilmente alla raffigurazione della

«La mensa tiene il posto della centralità di Cristo che raccoglie la comunità attorno al suo dono-sacrificio»

Madonna che alla forma dell'altare. La riforma liturgica ha restituito consistenza al principio per cui il segno proprio della Chiesa viene dalla forma dell'assemblea che si raduna attorno all'altare. Persino la forma dell'edificio resta, rispetto a questo segno primario, del tutto relativa. Per questo bisognerebbe saper progettare le chiese a partire dall'altare, e non viceversa». L'altare come mensa comunitaria è uno dei punti focali della liturgia rinnovata, ed è anche quello che ha generato, sull'onda dell'entusiasmo e anche dell'ideologia, eccessi e ingenuità. I testi parlano dell'altare come «centro verso il quale spontaneamente convergono l'attenzione dei fedeli». «Quel riferimento a un "centro" ha generato equivoco che liberi», senza dimenticare «i tavoli di emergenza o gli assemblaggi compressi fra le balaustre e il vecchio altare, in un confronto esteticamente umiliante e liturgicamente equivoco». L'altare è un simbolo forte e primordiale, ha una natura an-

teologica oltre che teologica: una dimensione che gli consente di essere «quella sorta di magnete che salda le varie dimensioni dell'esperienza. Produce tutti gli effetti di una "presenza". Un altare possiede la sua adeguata consistenza simbolica quando sa esercitare un tale magnetismo anche quando su di esso non si fa nulla».

Inutile anzi controproducente caricare l'altare di immagini e «allegorismi di rinforzo»: questa «tentazione tradisce un senso di debolezza nel concepire la forza propria del simbolo. L'altare deve essere a forma di altare. Il magnetismo dell'altare è strettamente legato alla sua concentrazione dimensionale». Non dunque centro geometrico ma di senso. «L'altare tiene il posto della centralità di Cristo che raccoglie la comunità attorno al suo dono-sacrificio», esplicita Zanchi, che in conclusione immagina «un'assemblea che compatta guarda avanti, perché viene da fuori, dal mondo, e per quello che il rito le concede, sta con un piede in un'altra dimensione, protesa verso un futuro che può essere solo desiderato nella Parola e venire incontro nel segno. Essa guarda un bell'altare, semplice e solido, nudo e severo, magnetico anche nella solitudine, segno del Cristo che chiama e raccoglie».

Alessandro Beltrami

© RIPRODUZIONE RISERVATA